



Torino, 18 giugno 2015

Care Colleghe e cari Colleghi,

non c'è dubbio che l'Università italiana stia vivendo tempi difficili. I motivi sono numerosi e in parte risalgono molto indietro nel tempo, ma in ogni caso gli effetti sono ormai gravissimi. Tra i principali cito la drastica riduzione del numero dei docenti di ruolo (con conseguente peggioramento del già elevato rapporto studenti/docenti), l'altrettanto drastica riduzione del personale tecnico-amministrativo-bibliotecario (con le deleterie conseguenze che conosciamo), le migliaia di giovani altamente qualificati costretti ad emigrare, la netta riduzione del già basso contributo statale alla ricerca e all'Università e il forte aumento della burocratizzazione a tutti i livelli (anche quelli più delicati). Come si è giustamente detto l'anno scorso in occasione di una campagna promossa da EuroScience, "hanno scelto l'ignoranza": invece di puntare con coraggio su educazione, ricerca e innovazione si è preferito tagliare a ripetizione, così distruggendo i semi - non gli unici, ma di certo tra i più importanti - in grado di garantire lo sviluppo economico e civile dell'Italia.

In questo contesto le sfide che il Politecnico dovrà affrontare nei prossimi anni appaiono molto impegnative.

Al livello nazionale, infatti, occorrerà fare tutto quanto in nostro potere per convincere i cittadini, le imprese e la società nel suo complesso che *l'Università italiana può fare molto per il futuro del nostro paese*, e che quindi merita di venir adeguatamente sostenuta. E lo può fare in molti modi, visto che la missione dell'Università è *multidimensionale* (così come è multidimensionale la missione di chi ci lavora). Può fare molto in ambito economico, educando i professionisti di domani, producendo conoscenza e interagendo - nel rispetto dei reciproci ruoli - col sistema produttivo. Ma può fare molto anche da altri punti di vista. Per esempio educando *cittadini* attivi, autonomi, dotati di capacità critiche e di senso di responsabilità. O offrendo le conoscenze e le capacità analitiche proprie dell'Università per aiutare la società a capire e affrontare *i grandi temi del nostro tempo*, dal riscaldamento globale alla rivoluzione digitale, dalle fonti di energia alla sostenibilità ambientale, dal futuro delle città e del paesaggio a quello della nostra industria. Chi se non l'Università, soprattutto se pubblica, può fare queste cose?

Passando a un livello più vicino a noi, nei prossimi anni dovremo continuare a interrogarci su *cosa significhi essere un Politecnico in questa città, in questa regione e in questo paese*. Rispetto anche solo a vent'anni fa, infatti, il contesto in cui operiamo è cambiato enormemente e generalmente in peggio. Basti pensare - tanto per fare un esempio - che il numero di fallimenti aziendali dal 2009 a oggi è senza precedenti nella storia economica dell'Italia unita. Ovviamente il Politecnico nulla può nei confronti di decisioni macroeconomiche prese a ben altri livelli, ma il Politecnico può e deve, a mio avviso, elaborare - in dialogo con altri settori della società - una propria analisi della situazione complessiva su cui basare sia aggiornamenti dell'offerta didattica, sia le scelte strategiche dell'Ateneo. A tal fine una *cultura politecnica* propriamente intesa, una cultura che superi steccati e particolarismi, fornirebbe al nostro Ateneo uno strumento di straordinaria efficacia. Tra i molti obiettivi possibili ne cito due che a mio avviso meritano specifica attenzione. Il primo obiettivo dovrebbe essere quello di chiarire - innanzitutto a noi stessi - *cosa rende unico il nostro Politecnico*, superando l'attuale tendenza a livello globale di produrre università sempre più simili tra loro. Pur tenendo sempre gli occhi bene aperti su cosa capita nel mondo, dovremmo

concentrarci su definire e perfezionare la nostra unicità, unicità che non può che dipendere da una parte dal nostro *passato* - da riscoprire e valorizzare - e dall'altra dalla nostra specifica visione del *futuro* della cultura politecnica. Il secondo obiettivo dovrebbe essere quello di tendere ad avere, nel giro di qualche anno, una *sostanziale parità di genere in tutti i corsi di laurea*, anche quelli da sempre a prevalenza maschile. Non solo perché è giusto così (non esistono, infatti, discipline intrinsecamente maschili o femminili), non solo perché sarebbe nel nostro interesse (la diversità, inclusa quella di genere, infatti, è correlata con maggior qualità, innovazione, creatività), ma anche perché l'obiettivo ci obbligherebbe a declinare la cultura politecnica al servizio dell'uomo, ovvero, della società. E' dimostrato, infatti, che la parità di genere si raggiunge solo se viene reso esplicito il collegamento tra l'obiettivo del corso di laurea e il benessere sociale.

Infine, il livello dell'organizzazione interna del Politecnico e in particolare del Senato. Secondo il nostro Statuto, *"Il Senato Accademico promuove sedi di discussione e confronto scientifico e culturale dell'Ateneo e contribuisce a delineare la strategia di medio e lungo periodo per la ricerca e per la formazione"*. Spetta, dunque, innanzitutto al Senato il compito di articolare proposte sul futuro del Politecnico nello specifico contesto storico e territoriale in cui si trova ad operare, naturalmente assicurando una stretta connessione tra le riflessioni di carattere strategico e l'operare quotidiano dell'Ateneo. In questo senso, i senatori uscenti - a cui deve andare un caloroso ringraziamento per quanto hanno fatto per tutti noi in questi anni - ci dicono che il prossimo Senato potrà avvicinarsi di più al ruolo descritto dallo Statuto; è finita, infatti, una fase di assestamento che ha assorbito molte energie. Ma oltre a portare a regime il Senato, c'è anche la possibilità di mettere a frutto l'esperienza di questi anni per rivedere in alcuni punti lo Statuto (e il Regolamento Generale). Penso soprattutto a interventi orientati a un maggior bilanciamento di poteri tra Senato e Consiglio di Amministrazione, seguendo l'esempio di altri Atenei e in generale massimizzando democrazia e partecipazione.

Sfide, dunque, molto impegnative a tutti livelli; impegnative sia perché intrinsecamente difficili, sia perché da affrontare a macchina in corsa, sottoposti a un susseguirsi pressoché quotidiano di novità normative e di emergenze di vario tipo. Tuttavia non possiamo esimerci dall'affrontarle. Non solo perché è nel nostro interesse, ma anche perché è una nostra precisa responsabilità nei confronti della società che ci ospita e ci sostiene, una società che si aspetta molto da noi, ora forse più ancora che in altri periodi.

In tal senso sarei onorato di poter dare il mio contributo in Senato Accademico come rappresentante dei professori associati. Un contributo che sarebbe certamente imperfetto e limitato, dal momento che imperfetta e limitata è la mia conoscenza dei problemi e delle possibili soluzioni. Ma è un'imperfezione che, se venissi eletto, cercherei di minimizzare in due modi. In primo luogo tenendo costantemente aperto il dialogo con voi: collettivamente, infatti, conosciamo e capiamo molto di più della realtà e delle potenzialità del Politecnico di ciascuno di noi preso singolarmente. E in secondo luogo dialogando e collaborando il più possibile con gli altri senatori: è solo, infatti, confrontandosi apertamente e forgiando alleanze che è possibile incidere su una realtà complessa come la nostra.

Scusandomi fin d'ora per la mia assenza durante le due settimane precedenti al voto del 13 luglio (dovuta a imprevedibile coincidenza con un evento della mia vita personale), vi ringrazio per l'attenzione e resto a vostra disposizione per qualsiasi vostra domanda o commento (email: demartin@polito.it, cellulare: 338.500.4713).

Molto cordialmente,

